

La vita dei Mekeo nella Nuova Guinea

Conferenza tenuta il 12 gennaio 1913 dal missionario
padre V. M. EGIDI

(con 7 illustrazioni)

Poche sono oramai le parti del nostro globo che siano rimaste ancora quasi inesplorate, e di queste una è certo la Nuova Guinea, quest'isola immensa, grande più di due volte la nostra Italia (750,000 km.²), che si stende dall'Equatore al 10° parallelo sud, e dal 130° al 15° grado di longitudine orientale, trovandosi così al N.E. dell'Australia, da cui è separata solo per un braccio di mare seminato d'isolotti e di banchi di corallo, tanto da riuscire difficile e pericoloso per la navigazione. L'isola è formata da un potente nodo di montagne, ancora completamente inesplorato, da cui partono in ogni senso forti catene, come p. es. i monti Vittorio Emanuele, gli Owen Stanley, ecc., contenenti vette più elevate del Monte Bianco. Dallo stesso nodo di montagne prendono origine fiumi veramente maestosi, che hanno uno sviluppo di parecchie centinaia di chilometri, e vengono a sboccare quale, come il Fly, nel Golfo di Papua, quale, come il Sepik o fiume Imperatrice Augusta, nell'Oceano Pacifico, quale infine nel mare di Banda. La parte S. E. dell'isola, quella appunto dove abitano le tribù indigene che saranno l'oggetto di queste poche parole, è costituita da una linea montagnosa centrale, l'Owen Stanley Range già nominato, con i suoi massicci speroni, separati da valli strette e profonde, che vengono poi gradatamente ad allargarsi e a formare, dove paludi inabitabili o quasi, dove invece fertili pianure, irrigate da fiumi (fig. 1), non paragonabili certo a quei nominati qui sopra, ma non privi però di maestosità e bellezza. Queste pianure sono rivestite di una lussureggiante vegetazione tropicale, che forma qua dei vasti tratti di erbe giganti e così vigorose da impedire l'avanzata a chi non faccia largo uso del coltello o del

fuoco, là invece dense foreste, dove crescono vigorose le palme e mille sorta di altri alberi, vagano cinghiali, canguri e casoari, e volano tucani, pappagalli di mille specie e i bellissimi uccelli di paradiso.

Il clima vi si mantiene costante per tutto l'anno, benchè non sia difficile distinguervi due stagioni principali, una secca con predominanza degli alisei di SE., l'altra piovosa con brevi, ma forti raffiche di NO. La temperatura però non ne subisce grandi mutamenti, ed il massimo che abbia io potuto notare alla costa



FIG. 1^a — *L'Arabure o San Giuseppe, al suo arrivo nella pianura di Mekeo.*

e all'ombra in ambe le stagioni, è stato di 37 gradi centigradi; mentre ho avuto come minimo, alla costa 26 centigradi, a 1000 m. di altezza 13.

Fino ad una cinquantina di anni fa della Nuova Guinea si conosceva appena il nome e qualche punto su la costa; e i diritti sovrani che la corona olandese vantava su la parte occidentale, erano più che altro nominali e si esercitavano quasi solo in qualcuna delle isolette adiacenti. Fu specialmente dopo i viaggi e gli studi del nostro De Albertis, l'introduzione delle missioni protestante e cattolica, e più la spartizione dell'Isola tra Olanda, Gran Bretagna e Germania, che si cominciò a penetrarvi e a conoscere qualche cosa dei suoi abitanti, grazie agli sforzi di scienziati insigni e viaggiatori coraggiosi, tra cui per brevità mi limiterò a

notare il Chalmers, pioniere infaticabile, morto sul campo dell'onore, vittima di tribù antropofaghe, l'Haddon, il Loria, il Giulianetti, pure italiano, vittima di una vendetta criminale, il Seligmann ed il Williamson che ho l'onore di chiamare miei amici.

La Missione cattolica di cui ho fatto parte per dieci anni, e che non dispero di rivedere ancora, fu stabilita nel 1885, grazie specialmente all'energia di due italiani, il P. Verjus, morto anni fa vescovo, nella sua Oleggio, ed il fratel Salvatore Gasbarra di Ferentino di Campagna, che dopo un anno di riposo in patria, è testè partito per riprendere il suo posto in mezzo ai suoi indigeni. La prima stazione ed il centro della Missione furono a Yule Island, un'isoletta situata verso la metà della costa SE della parte inglese e a solo pochi chilometri da essa. Di là la Missione si estese prima sulla costa, e poi, per la vallata dell'Arabure o San Giuseppe, su su fino a raggiungere la catena centrale.

*
* *

I popoli con cui la Missione venne così in contatto, appartengono ai tre gruppi che si distinguono finora nella Nuova Guinea inglese, cioè i Papuani, il gruppo dei Kobio, e i Papuo-Melanesi. I Papuani si stendono sulla costa, e a quanto pare anche nell'interno al NO del Capo Possessione, e non hanno finora avuto con la Missione che rapporti momentanei. I Kobio abitano le montagne dell'interno e comprendono, tra le altre, le tribù dei Mafulu o Fuyuge, dei Boboi, e degli Afoa o Ambove. I Papuo-Melanesi poi abitano la costa e le adiacenze al SE del Capo Possessione, distinti in moltissimi sottogruppi, tra cui i più importanti per noi sono i Roro che abitano l'isola di Yule e la costa vicina, i Pokau al SE di Yule, ed infine i Mekeo, che occupano la media vallata del San Giuseppe, e dei quali principalmente dobbiamo occuparci. Vi sono pure delle tribù intermedie, tra cui conviene qui notare i Kuni od Uniuni, affini sia al gruppo dei Kobio, sia a quello Papuo-Melanese, e gli Inaukina, un misto di Mekeo e Papuano (1).

(1) Vedi più ampi dettagli su le *Popolazioni del distretto di Mekeo* nella « Rivista d'Antropologia », XUI (1911), fasc. I-II, e C. G. SELIGMANN, *A classification of the Natives of British New Guinea* nel « Journal of the Royal Institute », XXXIX (1909), e *The Melaneseans of British New-Guinea*, Cambridge, at the University press, 1910.

Sarebbe troppo lungo e fuor di luogo stare qui a descrivere minutamente le varie differenze fisiche e culturali delle varie tribù: mi limiterò perciò a mostrare qualche tipo, giusto per darne un'idea. La tribù di Lokau del gruppo Papuano si distingue dal colore scuro della pelle, dallo sguardo truce, la faccia allungata, la mascella inferiore sporgente e la bocca smisuratamente allargata; mentre le donne si riconoscono a prima vista dal caratteristico gonnellino, che lascia scoperte le anche, ed i giovani, fino alla festa della pubertà, che è ritardata alle volte fino ai 17 o 18 anni, dal ciuffo di erba pendente sul davanti della cintura, che ne forma tutto il vestito:

Nel gruppo Kobio, caratterizzato dalla statura ridotta, la fronte bassa, le membra gracili, e l'uso della banda perineale per ambo i sessi, notiamo gli Oru-Lopiko, affini ai Boboi, antropofagi impenitenti dai ventri enormi, che hanno saputo ridurre il vestito muliebre a solo qualche cm. di larghezza, e i Mafulu di cui ha fatto ultimamente un ottimo studio il Williamson già ricordato (1). Una tribù che presenta molti caratteri di affinità con questo gruppo, mentre per altri caratteri e per la lingua si avvicina ai Papuo-Melanesi della costa è la tribù Kuni, di cui ho avuto opportunità di parlare altrove in varie occasioni (2). Sarebbe facile di notare come le caratteristiche sia fisiche, sia culturali del gruppo del Kobio vengano a diminuire man mano che ci avviciniamo alla costa, fino all'estrema tribù, Abeda o Lapeka, che pur restando Kuni per la vita sociale, e la costituzione del villaggio, ha adottato molti costumi, non escluso quello del gonnellino per le donne, dai vicini Pokau e Mekeo.

E per venire alle tribù Papuo-Melanesi, ricorderemo Pokau, che gode fama di avere i più bei ragazzi della Nuova Guinea, ma che non ne ha certo i più begli uomini; mentre le donne per lo più, senza essere spiacevoli, sono troppo grasse e massiccie; difetto procurato probabilmente dalla loro proverbiale pigrizia. Ma la tribù che ci dà i tipi più gentili e delicati è quella di Roro, di cui i fanciulli, se avessero la pelle un po' più chiara e, forse, la

(1) R. W. WILLIAMSON, *The Mafulu Mountain people of British New-Guinea*. Macmillan and Co. London, 1912.

(2) ANTHROPOS, II (1902), pag. 107-115; IV (1909), pag. 387-404; V (1910), pag. 748-757; VIII (1913), pag. 202-218.

bocca un po' più piccola, potrebbero facilmente lottare di grazia con i nostri fanciulli europei, mentre gli adulti fanno bella pompa della loro potente muscolatura, che li rende orgogliosi tra le tribù vicine.

Arriviamo finalmente ai Mekeo, di cui la nota caratteristica è la transizione tra le fattezze regolari e fini di dei Roro, e quelle rozze e ripugnanti dei Papuani e dei Kobio.

*
* *

E ora che abbiamo percorso rapidamente le varie tribù indigene, cerchiamo di esaminare il nido dove abitano. Ogni donna



FIG. 2ª — *Parte di un villaggio Mekeo.*

maritata ha per lo più la sua capanna, costruttale dal marito con l'aiuto dei parenti (fig. 2). Essa consiste in una specie di palco, sorretto da pali alti da mezzo ad un metro, tanto da lasciare spazio sufficiente per riporvi le legna da ardere, far giuocare i bambini e servir da giaciglio ai maiali. Questo palco è ricoperto da un tetto di erbe o foglie di sagù, arrotondato all'innanzi per ricoprire, almeno in parte, una veranda, che servirà da parlatorio, laboratorio, e qualche volta, nelle ore calde del giorno e nelle nottate afose, anche da dormitorio. Questa veranda manca spesso a Roro, dove anzi in certi villaggi, come p. es. a Waima, la capanna è costruita direttamente su la sabbia, perchè questa assorbe più

facilmente le acque piovane prima che possano scorrere sul suolo. Le capanne dei Pokau sono pure su pali, ma si distinguono facilmente per lo stato di abbandono, sudiciume e disordine in cui sono tenute. A Kuni invece le capanne (1) sono d'un tipo tutto differente, a tetto conico, che da un lato poggia direttamente a terra, tanto che, per penetrarvi, bisogna quasi mettersi carponi, e dall'altro su pali che, data la forte irregolarità del terreno, possono arrivare a qualche metro di altezza. Lo spazio interno vi è generalmente diviso in tre scompartimenti quasi uguali, il focolare in mezzo, da una parte la camera da letto, dall'altra la stia per i maiali. Le capanne private sono sempre disadorne, non così quelle dei capi, che spesso a Mekeo, come a Roro, son decorate con rozze tavole rozzamente scolpite, e con frangie multiformi di foglie di sagù.

Oltre poi alle capanne ordinarie destinate specialmente alle donne ed ai bambini, ve ne sono in ogni villaggio altre che servono di dormitorio ai giovani che abbian superato la puerizia e ai vedovi. Esse per lo più si distinguono dall'altezza dei pali su cui sono edificate, o anche perchè costrutte su alti alberi viventi, e servono in questo caso anche come armeria e posto di vedetta. Di più ogni divisione del villaggio (pangua) ha generalmente una capanna, poco più grande delle altre, che serve di circolo, di club agli uomini e di dormitorio agli ospiti ordinari, mentre capanne anche più grandi e più belle servono, oltre che di centro per la vita comune del villaggio, anche di albergo per gli ospiti illustri. Ciascun villaggio conserva a queste capanne un'ornamentazione ed un nome speciale, e talune, specialmente a Roro, sono esempi di una certa raffinatezza di gusto ed eleganza. Quando poi la capanna, effimera come tutto ciò che si costruisce in Nuova Guinea, sarà caduta, i pali che le hanno servito di sostegno, di legno durissimo, e procurati alle volte decine di km. lontano, resteranno ad indicarne il luogo, e con le sculture che li adornano, anche il nome della tribù che l'ha costrutta.

I villaggi, contenenti a Mekeo da 80 a 600 persone, sono generalmente costituiti da una piazza mediana, circondata da una singola fila di capanne, e racchiusa per lo più da una collana

(1) V. *Anthropos*, IV (1909), pag. 387-390.

di palme di cocco, e di areca, più o meno folta e profonda. Tutti presentano su per giù lo stesso aspetto, che non manca di una certa grazia, la quale, già fortemente compromessa nei villaggi Waima dall'agglomerazione eccessiva e dalle capanne costruite direttamente sul suolo, si perde quasi ad Idoido, uno de' primi villaggi Kuni, per la mancanza delle palme e la rozzezza delle costruzioni. I villaggi più montani, che le capanne piccole e coniche costrutte alla base di enormi alberi di una specie di fico, fanno rassomigliare da lontano a gruppi di alveari, hanno pure una grazia tutta speciale.

Tra villaggio e villaggio si va per un sentiero largo da 30 a 50 cm., quasi ostruito dove dalle erbe giganti, dove dai rami imputriditi e dalle radici sporgenti della foresta, frequentemente infestato da serpenti velenosi e ricoperto in molti punti, almeno nella stagione piovosa, da qualche decimetro di acqua. Spesso si debbono traversare torrenti o gore troppo profonde per permettere un guado, e si ricorre allora ad alberi, o naturalmente caduti in modo da toccare le due sponde, o appositamente abbattuti. Non importa se essi siano parzialmente sommersi: le calze e le scarpe non si bagnan laggiù, e al massimo una piccola liana tesa da parte a parte, basterà per aiutare a mantenere l'equilibrio. Se invece il ponte naturale manchi o lo spazio da traversare sia troppo grande, si ricorre in montagna a ponti sospesi, formati da due liane per le mani ed una successione di piccoli bastoni per i piedi, alla costa a piroghe, che scavate in un solo tronco d'albero e trasportate con fatiche erculee dalla foresta al corso d'acqua più vicino, e di là, al bisogno, al mare, ed ivi raddoppiate, o fornite di un galleggiante, servono al servizio costiero. Esse sono per lo più spinte con pali che tocchino il fondo, ma dove questo è impossibile, si ricorre ai remi, od anche ad una grossolana vela rettangolare, di stuoia intrecciata. Le stesse piroghe poi, riunite in zatteroni di 12 a 15, servono a grandi viaggi, di centinaia e centinaia di miglia, in cui non è raro si perda di vista la costa.

*
* *

Studiamo ora brevemente la vita sociale e familiare di un villaggio Mekeo. E anzi tutto bisogna dire che una vera autorità non esiste. Vi sono molti che sono chiamati capi, ma la loro

influenza è molto limitata. Già prima di tutto ciascuna sezione di villaggio è indipendente ed ha capo proprio: ma poi ogni buon Mekeo può fare un po' quel che vuole, non dovendo rispondere delle proprie azioni a nessuno, ma solo guardarsi dalla vendetta delle persone offese, se ve ne sono. Anche se quel che fa è riprovato dall'opinione pubblica, il capo, non avendo mezzi coercitivi altri che la lancia e la mazza, comune a tutti, non può porvi riparo. Il suo è piuttosto un ufficio di onore, che consiste nel rappresentare la sua sezione nella festa, e nel godere di certi ornamenti speciali, e di certi privilegi, primo dei quali è quello di affettare pubblicamente il lardo di maiale nei pubblici festini.

D'altra parte, però, per il grande principio che « chi affetta, non mangia », il capo è pure obbligato a privarsi di questo boccone, ghiottissimo per un Papuano, e non è raro vedere la gola vincere l'ambizione, tanto da indurre qualcuno a cedere al fratello o al figlio il diritto di capo per riacquistare il diritto al lardo.

In ogni sezione di villaggio, oltre il capo ordinario, o gran capo, com'è chiamato, vi sono i capi di lancia, specie di generalissimi per la guerra; e il cosiddetto capo cadetto, il cui alto ufficio è di stendere una stuoia od una stoffa, quando, nelle funzioni ufficiali, il gran capo si deve sedere.

La dignità di capo è ereditaria, in linea mascolina. Se però questa viene ad estinguersi, e vi siano delle donne di stirpe... diciamo così, principesca, per lo più queste ne esercitano le funzioni fino a che i bambini loro siano in grado di farlo essi stessi.

Ma la vita sociale di ciascun villaggio o sezione di villaggio autonoma non può esplicarsi senza il concorso di un villaggio, o complesso di sezioni autonome di villaggio, che esercitano un potere cerimoniale molto esteso. L'inaugurazione di una nuova capanna comune, la cessazione di un lutto generale, il riconoscimento di un capo al suo avvenimento e parecchie altre funzioni pubbliche che sarebbe qui lungo ricordare, non possono farsi senza l'intervento del cosiddetto *ufuapie*, che invitato cerimonialmente, viene in gran pompa ad esercitarle.

Naturalmente niente si dà per niente, e questi signori incomodati debbono esser pagati e doppiamente, prima cioè con un festino succulento a base di maiali, cinghiali e canguri, poi col rendere loro lo stesso servizio al bisogno, la relazione di *ufuapie*

essendo reciproca. È là che si vede l'anima gretta del Papuano: nelle feste certo si fa un grande sfoggio di pompa e di generosità, e non è raro vedere qualche decina di maiali e qualche centinaio di canguri seccati per una festa, ma ciò che ogni singolo ospite riceverà, deve esser pagato, non subito, chè non è uso, ma mesi ed anni dopo; e non è raro, per esempio, che un individuo faccia dei lunghi viaggi per andare a reclamare un prosciutto o simili. D'altronde è pure inteso che se io annunzio la mia visita ad un amico, anche vicino, o meglio se io vado a trovarlo nel suo lontano villaggio, la mia visita non può essere disinteressata. Ei dovrà darmi l'oggetto o gli oggetti di cui ho bisogno, salvo poi a domandarmene altri in ricambio, quando a suo comodo mi restituirà la visita.

Oltre poi questa importanza nella vita sociale, l'*ufuapie* ne ha un'altra nella vita individuale, essendo da lui che ordinariamente si dovrebbero prendere le spose, o forse meglio che si possono prendere le spose per ratto consensuale.



E ciò ci conduce a parlare del matrimonio e della vita privata dei nostri Mekeo, su cui però sarò brevissimo⁽¹⁾. Il matrimonio è contratto o per regolare compra-vendita della ragazza, o per fuga comune dei due amorosi. Quest'ultima forma però non ha valore, finchè i parenti della ragazza non abbiano riconosciuto il fatto compiuto ed accettato il prezzo offerto. Perchè in Nuova Guinea una ragazza è un capitale e il desiderio dei parenti è di collocarlo bene; per questo essa è sorvegliata attentamente in tutti i momenti della sua vita; vedersela scappare vuol dire essere frustrati di una buona parte del prezzo e di più ricevere un affronto, che fortunatamente non è molto serio. Peggio poi sarebbe vedersela a casa incinta, chè allora i parenti avrebbero il diritto di sopprimerla o di venderla così lontano da non avere più relazioni con lei. Triste però dover dire, che questa minaccia non arriva a ritenerla nella retta via, e che poche sono quelle che portano al talamo nuziale la mistica corona d'arancio.

(1) V. *Le leggi e cerimonie del matrimonio nella tribù di Mekeo*, nella « Rivista d'antropologia », XVII (1912), fasc. I-II.

La poligamia, senza esser generale, è comune e limitata al numero di donne che ciascuno può mantenere. Raramente però si trova chi ne abbia più di tre o quattro. Il divorzio è comunissimo, e, specie di certi villaggi Roro credo si potrebbe quasi ripetere ciò che si dice della Roma antica, che cioè le donne contan gli anni dai mariti. I bambini restano per lo più con la mamma fino alla puerizia se maschi, fino al matrimonio se femmine; ma per queste una parte del prezzo nuziale va al padre ed ai suoi parenti.

Nell'arrivare alla pubertà di un giovane che sia figlio di un capo o di una persona importante, si fa la presa d'abito, cioè si prende un maiale o più generalmente un cane, e s'invitano a venirselo a mangiare i parenti materni. Questi vengono, uccidono la bestia e, *coram populo*, fanno la prima toletta al nipote o cugino, che fin allora si è contentato del costume adamitico. Egli è così dichiarato giovanotto e, dispensato dai lavori campestri, deve passar la sua vita a ornarsi, far la corte, e occasionalmente aiutare i grandi uomini nelle costruzioni di case o simili. Gli è però interdetto sia di penetrare di giorno nella piazza interna del villaggio, ciò che l'obbliga a farne il giro al bisogno; sia di mangiare tutto ciò che sia carne e, almeno in certi dati momenti, legumi allessati. In pegno di ciò debbono essi portare una cintura di corteccia d'albero talmente stretta ai lombi che la pelle del ventre rigonfiato spesso la copre in parte.

Una cerimonia simile consacra in molti villaggi l'attitudine della ragazza al lavoro, che è simboleggiata dall'imposizione che le si fa, non del gonnellino, che già ha avuto quasi da bambina, ma del sacco da lavoro, di cui parleremo a suo luogo. Più importante è però per esse il tatuaggio, ottenuto dipingendo la pelle con nerofumo diluito nell'acqua e punzecchiandola con un maglietto a cui sia unita una spina, fino a farne uscire delle goccioline di sangue. Quasi tutte le ragazze sono più o meno tatuate, ma di rado così finamente come a Roro, dove è difficile trovare un centimetro quadrato di pelle che non sia tatuata. A tatuaggio finito, cioè quando anche la faccia è tatuata, sia a Mekeo, nei rari casi in cui ciò avvenga, sia regolarmente a Roro, si dà una grande festa, in cui la ragazza, ricoperta e caricata di tutte le ricchezze ornamentali della famiglia, è proclamata nubile.

E per finire ciò che riguarda la vita individuale ricorderò

anche la festa fatta in molte tribù alla nascita dei bambini, e all'obbligo che incombe ai parenti paterni di riscattarli dai parenti della madre.

*
* *

Non bisognerebbe però che queste mie parole, come altre simili più sopra, portino a credere all'esistenza di denaro in Nuova Guinea. Denaro e metallo sono cose sconosciute laggiù, e l'unico mezzo di comprare o vendere è per scambio. Una ragazza, per esempio, sarà venduta — è la parola ufficiale — due o tre maiali, una decina di grossi braccialetti di conchiglia, una o due collane di denti di cani, una ventina pure di collane di conchigliucce, uno o due dischi a disegno di tartaruga applicato, qualche mezzaluna di madreperla, una decina di ornamenti di piume ad una sola fila, due o tre a più file, od una buona serie di uccelli di paradiso imbalsamati. Tutto d'altronde è materia di scambio a Mekeo e vi sono dei mercati regolari con la gente della costa che porta il prodotto della pesca e le stoviglie, e riceve i prodotti agricoli, taro, banane, noci d'areca, sagù e alle volte cacciagione.

La caccia è infatti una delle occupazioni preferite dagli uomini; caccia privata con l'arco, le frecce, la lancia, le trappole, i lacci, per prendere gli uccelli ed i piccoli mammiferi della foresta; caccia comune con le reti, con cui attorniano cinghiali, casoari e canguri, prendendoli e portandoli poi vivi al villaggio. La pesca pure vi è molto amata, e anche qui si può distinguere la pesca privata fatta per lo più da donne con piccole reti a mano, o da uomini con ami primitivi a spina vegetale o con frecce, e la comune fatta sbarrando il fiume e gli stagni o con una diga artificiale, aperta in certi punti, dove sono applicate reti e nasse, o anche semplicemente con grandi reti mosse da molte persone. La lontananza dal mare non permette però delle pesche molto abbondanti, e bisogna andare a Roro per vederne. La pesca della tartaruga e del dugongo non sono praticate dai popoli a cui c'interessiamo.

L'altra occupazione generale è l'agricoltura, a cui partecipano, gli uomini con l'abbattere e bruciare la foresta e col cingere il terreno di uno steccato a protezione contro le bestie selvatiche, e le donne col piantare, sarchiare e raccogliere. I prodotti principali degli orti sono, oltre i taro e le banane di cui

sopra, gli ignami, le patate dolci e le canne da zucchero: a cui si possono aggiungere le noci di cocco e di areca, che sono anche piantate intorno ai villaggi. Comune nei luoghi paludosi è il sagù, di cui il fusto è in massima quantità composto di una fecola, che lavata e passata a uno staccio molto primitivo, vien poi raccolta e mangiata, sia diluita a caldo nell'acqua, sia ridotta a focaccia.

Le donne poi, oltre ai lavori agricoli, devono attendere alla nettezza, molto relativa, del villaggio, e alla cucina. Perciò, appena il sole comincia a declinare, si vedono ritornare l'una dopo l'altra, con sacchi a maglia, pieni di legumi e di legna da ardere, e occasionalmente con un bambino a cavalcioni al di sopra, che si regge in equilibrio attaccato fortemente ai capelli della mamma. Arrivate appena al villaggio e deposti i loro fardelli, prendono certe zucche vuote, sostituite a Kuni da lunghi tubi di bambù con tutti i nodi, meno l'ultimo, forati, e a Roro da stoviglie apposite, graziosamente portate, si recano al fiume o alla gora più vicina, ed entratevi comodamente le riempiono, senza far troppa attenzione se l'acqua sia limpida o torbida, pulita o inquinata, forse dalla stessa loro presenza. Di ritorno al villaggio, sbucciano grossolanamente i legumi, li accomodano in una pentola, vi versano sopra acqua fino a coprirli, e o in piena aria, o nell'interno della capanna in un focolare apposito, vi accendono intorno il fuoco. L'abitudine loro è tale che, generalmente, il consumarsi di questo coincide con la cottura dei legumi. Per condimento vi spargono sopra un po' di sabbia salina, comprata dai Roro, o più spesso la polpa di una noce di cocco, che un ragazzo sarà andato a prender dall'albero, arrampicandosi come uno scoiattolo, e che lui stesso o una ragazza qualunque avrà aperta con un lungo bastone appiattito e grattugiata con una conchiglia. Il cibo così preparato è versato in grosse e profonde scodelle, e poi portato dalle donne nelle case comuni ai mariti e parenti, che li offrono in genere a tutti i presenti, non esclusi gli ospiti bianchi. Sarebbe inciviltà non accettare.

*
* *

Spesso però accade che la voglia manchi sia per la caccia e la pesca, sia anche per il lavoro dei campi, e non è raro vedere uomini e donne stesi per ore al sole sulla veranda o nell'interno

delle capanne, o anche occupati alla nobile arte del fumare. Per questo infilano nelle loro lunghe pipe di bambù un cartoccetto contenente il tabacco, accendono questo con un tizzone, aspirando in modo da riempire la pipa di fumo, tolgono il tabacco dal foro, e applicatavi la bocca, aspirano tutto il fumo, che penetra così fin dentro ai bronchi e all'esofago.

Altri, un po' meno pigri, occuperanno il tempo in certe pulizie personali, che necessitano una caccia minuta, di cui il prodotto finisce alle volte tra i denti bramosi del cacciatore o anche del proprietario della caccia. Altri poi si danno alle mille piccole industrie del paese. Per esempio i giovani sono spesso intenti a preparare la striscia che servirà loro per coprirsi. Il libro di certe specie di alberi separato dalla corteccia e staccato dall'albero, vien posto sopra un tronco liscio e battuto con un maglio di legno duro mentre l'operatore lo mantiene sempre umido col passarvi sopra ripetutamente la mano bagnata. Si ottiene così una specie di stoffa naturale, che senz'altro lavoro potrà servire per i giorni ordinari e per i lutti; dipinto invece, servirà per le feste e le occasioni solenni.

Altri invece, di età più matura, lavoreranno a fabbricare una nassa, legando la costa mediana delle foglioline di cocco intorno intorno ad un cerchio di rattan in modo da formare una specie di cono vuoto. Dentro di esso, ma con le aperture inferiori combacianti, se ne mette un altro più piccolo, che permette l'entrata, ma non l'uscita al pesce incauto.

Altri poi prepareranno le corde necessarie alla confezione delle reti e simili, ciò che fanno, arrotolando su la coscia apposite fibre vegetali. Le corde così ottenute sono aggomitolate su una specie di spola, e conservate fino al momento di servirsene. Così pure è in questi momenti di semiozio che sono lavorati e preparati i vari ornamenti, di cui parleremo più sotto.

Le donne naturalmente hanno molto da fare con i loro bambini, ed è curioso vederle spassarsela per il villaggio coi figli o coi fratellini arrampicati dietro le spalle, o a cavalcioni sull'anca, oppure coi più piccini, tranquillamente adagiati nel solito sacco a rete sospeso davanti o dietro il dorso, e ritenuto sulla testa da una specie di corda. Anche le donne d'altronde hanno le loro piccole industrie, fabbricando da loro stesse i sacchi a rete, i gon-

nellini e i vari ornamenti di spago. A Roro vi è un'altra occupazione assai importante, cioè la fabbricazione delle stoviglie, fatte a mano senza ruota, e cotte all'aperto con fuoco di bambù.

*
* *

Vi è poi una cosa che preoccupa soprattutto i giovani, e per cui essi spendono ore ed ore di tempo ed è il culto della persona. Non parlerò qui nè di vesti, poichè sappiamo già a quali minuscole proporzioni si riducano, nè del tatuaggio, che già abbiamo conosciuto. Insieme però o invece di questo, si usa tingere la faccia ed il corpo più o meno completamente, con tutte le tinture adatte allo scopo, nerofumo, ocra rossa e gialla, colori vegetali, ecc. Non sarebbe conveniente per un giovane presentarsi ad una cerimonia pubblica o fare una visita senza essersi prima bene spalmato il corpo di ocra rossa stemprata in olio di cocco. Un certo tempo è pure necessario per ravviare per bene quella massa imponente di capelli, a cui tengono più che ad ogni altra cosa e che non sacrificano se non in caso di malattia o di lutti stretti.

I due miei antichi parrocchiani (fig. 3) qui rappresentati possono dare un esempio dell'ornamentazione ordinaria nelle grandi occasioni, non esclusa la danza, per cui hanno essi preso in mano il tamburo. Nella capigliatura hanno infilata un'infinità di piume e foglie variopinte e di code di animali: sulla fronte appoggiano il disco di conchiglia con lavoro di tartaruga, distintivo ereditario dei bravi; il setto nasale forato lascia passare un cilindro di conchiglia affinato alle due estremità, le orecchie sopportano orecchini di varie specie, uccelletti imbalsamati, scaglie di tartaruga, code di maiali, ecc.; il collo ed il petto scompaiono sotto la mezzaluna di madreperla e le collane di conchiglie variamente lavorate e di denti di cane, le braccia sopportano grossi braccialetti di conchiglia e sono strette in altri braccialetti di vinchio, che servono al bisogno da taschino e da occhietto per fiori; le gambe infine sono anch'esse fornite di legacci variopinti di stoffa del paese. Più curioso forse è l'aspetto che presentano essi dal dorso (fig. 4), dove meglio si vede il braccialetto porta-fiori, e quel prolungamento caratteristico della banda perineale, che quasi quasi li mostrerebbe coscienti della teoria darwiniana sulla loro

discendenza animalesca, e che, fissata al garretto, come qui a sinistra, indica sfida a chi danzerà più a lungo, e bifida, significa invece la bigamia o attuale o intenzionale. Le ragazze (fig. 5 e 6) eccetto che per la festa della pubertà a cui ho già accennato, pure abbondando in orecchini, specie suini, collane e braccialetti, sono meno ornate che i giovani, e hanno raramente penne tra i capelli. Al più ne hanno una corona sul davanti, che attornia la fronte come di un'aureola, producendo un effetto assai grazioso. Un ornamento particolare è il becco di tucano, usato solo dagli uomini, o sulle tempia, a modo di corna, o sul davanti della fronte, con la punta rivolta in basso.

Nulla però può rendere la pompa di un capo in occasione della danza. Un enorme ciuffo di penne, fatto a rosette artificiali di penne bianche e gialle di cacatua, e rosse e verdi di altri pappagalli, raggiunge un'altezza di 1 metro e mezzo e 2 metri, appoggiato su un'enorme aureola, composta da una linea esterna di

uccelli di paradiso e di una più interna di quei dischi di conchiglie con intaglio di tartaruga di cui abbiám già parlato, e sostenuto da un'armatura di rattan, assicurata alle ascelle da due grossi anelli. Sulla fronte sono posti gli immancabili dischi sovrapposti a begli ornamenti di penne variopinte; il resto della persona davanti è carica di ornamenti di ogni specie, di dietro



FIG. 3^a — *Giovani Mekeo in tenuta di danza.*

è coperta per lo più di un largo mantello di stoffa indigena dipinta, sostituita per lo più ora da un pezzo di calicò europeo. I soli capi o chi li rappresenta possono pagarsi il lusso di tale complesso di ornamenti, gli altri debbono contentarsi di un più modesto abbigliamento. Accade però alle volte che molti villaggi

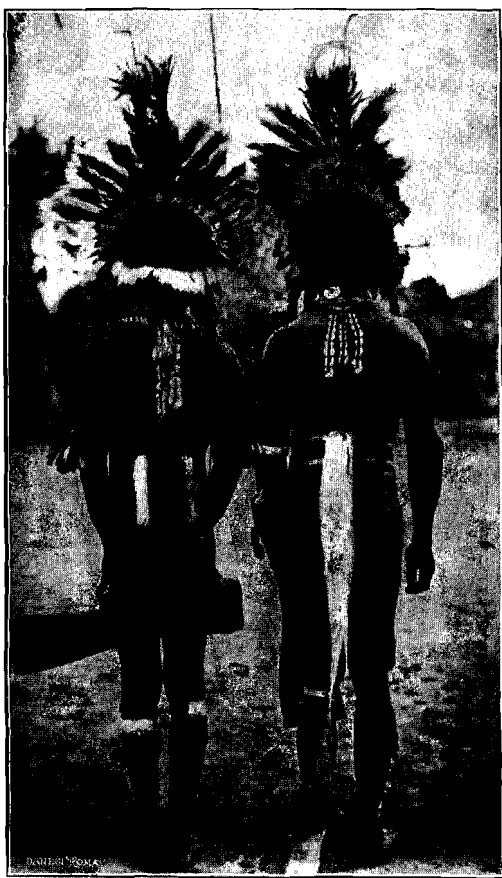


FIG. 4ª — *Gli stessi visti dal dorso.*

abbiano mandato rappresentanti, onde non è raro nelle grandi danze di vedere dei gruppi splendidi per la varietà nell'ornato, particolare per ciascun villaggio o sezione autonoma, tanto che da esso si può riconoscere facilmente donde venga il danzatore. Tra i Kobio l'abito da danza è doppio, abito per l'entrata, che è lo stesso dell'abito da visita, e abito per la danza della notte che, quantunque più semplice, corrisponde presso a poco a quello dei capi locali, e si differenzia dall'ornato della costa per la forma e la composizione del ciuffo, l'assenza della raggiera e la presenza di un bastoncino finissimo, lungo alle volte da tre a quat-

tro metri ornato di piume, e finito da una cresta che nei movimenti della danza, deve descrivere potenti archi di cerchio.

*
* *

Come poi la danza, oltre all'essere occasione di divertirsi e di sfoggiare tutte le possibilità ornamentali di ciascuno, ha una

grande influenza nella vita sociale dei Neo-Guineani, non reputo inutile dirne qui due parole.

Ve ne sono tre specie principali, la danza ordinaria che serve nelle occasioni solennissime, come la cessazione di lutti gravi, l'inaugurazione di case comuni, l'installazione di nuovi capi; la danza senza tamburi usata per la cessazione di lutti meno gravi; la danza di guerra, che si fa in ricordo delle antiche azioni guerresche ed è seguita allora dalla distribuzione dei distintivi meritati da ciascuno o dai suoi parenti, o anche in tutte le cerimonie che sono fatte dai capi di guerra. Qualunque specie di danza è preparata lungamente, e già mesi ed anni prima, almeno per le più solenni, si fanno orti speciali, destinati a sopperire il cibo per gl' invitati, che verranno da decine e alle volte centinaia di chilometri; e in mezzo al rullo dei tamburri e allo squillare delle conche marine s'inalza una specie di monumento di tavole scolpite, sormontate da frangie ornamentali di foglie



FIG. 5ª — Ragazze Mekeo in tenuta di danza.

di sagù, per indicare a chi ha occhi in capo, che tutto il raccolto delle noci di cocco e di areca è sacro, e non si può toccare fino al momento della grande festa. Guai a chi osa contravvenire a quest'ordine, ed è trovato sia nell'atto di prendere il cibo proibito, sia anche solo in possesso di buccie fresche di cui non possa spiegare la provenienza, le guardie specialmente incaricate della

cosa, grottescamente mascherate, e che hanno la maggiore libertà nelle ricerche, lo prendono di viva forza, gli strappano quel po' di vestito che ha, lo legano per le mani ed i piedi ad un palo, e lo lasciano sotto il monumento di cui sopra, finchè non si sia riscattato con un maiale od un cane con cui esse pos-

sano fare la baldoria. Nè vale la scusa, che le noci, seccandosi, siano cadute dall'albero: non c'è allora che da raccogliarle e farne dei trofei su palchi appositamente costrutti.

Nello stesso tempo si cominciano grandi caccie, e, alla costa, grandi pesche, il prodotto delle quali, cinghiali, canguri, casoari, grossi pesci e perfino coccodrilli e testuggini è affumicato e conservato per la festa o alle volte scambiato contro una provvigione di legumi, di sagù e di noce di areca, destinata pure agli ospiti. Finalmente, dopo averlo rimandato di mese in mese, il grande giorno arriva, gl'inviti ufficiali sono mandati, e a notte fatta un rullo di tamburi, accompagnato da grida selvaggie, an-



FIG. 6^a — *Le stesse, vedute dal dorso.*

nunzia l'arrivo della prima squadra di danzatori. Troppo lungo sarebbe descrivere la danza e le varie fasi di essa, già descritta più volte ed in vari luoghi⁽¹⁾.

(1) V. p. es. Annali di N. S. del S. C., XXXI (1902), pag. 11-21.

Dirò solo che la varietà dei colori e la vivacità dei movimenti presentano uno spettacolo meraviglioso.

La danza può durare per nottate e giornate intere: le singole persone vanno a prendere qualche istante di riposo, ma la squadra continua e spesso vi sono sfide tra squadra e squadra a chi la durerà più a lungo.

Tra i Kobio invece la danza consta di due parti essenziali, la danza di giorno, da me descritta altrove (1), a cui prendono parte uno o pochi capi, accompagnati solo da qualche donna, e la danza di notte a cui tutti partecipano, e che finisce immanabilmente all'aurora.

Tutto il mondo è paese e dappertutto le feste devono finire col... festino, che comincia con la scena abbastanza disgustosa dell'ammazzamento dei maiali.

*
* *

Molto forte è la differenza tra l'ornato di danza già descritto e quello di guerra (fig. 7), molto più sobrio e a base di ocre gialla e fango, di penne di casoario, e di certe foglie speciali, usate solo per tali occasioni. L'arma principale è il giavellotto, lanciato a mano libera, che sanno maneggiare e schivare con pari maestria, e che riparano anche alle volte con pesanti



FIG. 7^a — Mekeo in tenuta di guerra.

(1) Annali di N. S. del S. C., XXXV (1906), pag. 173-181.

scudi di legno o di forte corteccia, atti a proteggere tutta la persona. Nei combattimenti poi a corpo a corpo, o negli omicidi insidiosi sono specialmente impiegate varie specie di mazze, alcune a testa di pietra lavorata, altre terminate da un semplice rigonfiamento di legno. I prigionieri sono uccisi cerimonialmente nel villaggio che li ha fatti, e tra i Kobio ordinariamente mangiati, ciò che rinvigorisce, dicono, il coraggio e le forze, e costituisce, a detta di tutti, un piatto squisitissimo.

I morti ordinari invece sono esposti ornati in una veranda, che sarà poi abbattuta, custoditi tra i pianti e i lai delle donne, finchè tutti i parenti non siano arrivati, e portati quindi alla loro ultima dimora, che per lo più è una tomba nel villaggio stesso o fuori.

A Eboa-Inafokoa però, in pieno Mekeo, i morti sono semplicemente esposti in una collina deserta, a ciò destinata, e là abbandonati alla decomposizione; tra i Kobio, almeno i capi sono invece esposti in una piattaforma costrutta apposta tra i rami di alti alberi. Tutto il villaggio prende il lutto e lo continua più o meno a lungo, secondo la qualità del morto. Al cessare del lutto pubblico resta il privato, durante il quale è proibito prendere altra tintura che la nera, obbligatoria, e altri ornamenti che certe collane speciali di spago intrecciato, o cinture e braccialetti di rattan spaccato pure particolari. Vedovi e vedove poi debbono anche astenersi dal comparire in pubblico.

Troppo mi potrei ancora dilungare sulla vita psichica e morale del nostro popolo, ma termino qui per non abusare della cortese attenzione dei miei uditori.